



INTERVISTA A MATTEO MAMELI

Leda Berio, Stefano Canali

PRESENTAZIONE. Matteo Mameli è professore di Filosofia al King's College di Londra. Laureatosi in Filosofia presso l'Università di Bologna con Umberto Eco, ha poi conseguito master e dottorato alla University of London. Tra il 2001 e il 2003 ha lavorato nel Dipartimento di Filosofia, Logica e Metodo Scientifico della London School of Economics e tra il 2003 e il 2007 ha svolto attività di ricerca presso l'Università di Cambridge. Dal 2007 lavora nel Dipartimento di Filosofia del King's College di Londra, dove dirige il *Master in Philosophy of Mental Disorder* ed è membro del comitato etico per le ricerche condotte nell'Institute of Psychiatry. Inoltre, è membro eletto del Council del Royal Institute of Philosophy e fa parte della redazione della rivista *Topoi*. I suoi interessi si concentrano sulla filosofia della psicologia e della biologia, sul rapporto tra scienza e società, e su alcuni temi correlati di etica e politica.

Homepage: <http://www.kcl.ac.uk/artshums/depts/philosophy/people/staff/academic/mameli/index.aspx>.

In un suo lungo e recente articolo, "Meat made us moral: a hypothesis on the nature and evolution of moral judgement" (2013, in *Biology and Philosophy* 28.6, pp. 903-931), Mameli propone una teoria nuova e originale sulla natura dei giudizi morali. Questa teoria collega i giudizi morali con le emozioni e ipotizza che la facoltà mentale del giudizio morale sia almeno in parte il risultato di pressioni selettive generate nel tardo pleistocene dalla crescente importanza della carne nella dieta dei nostri antenati. In questo senso, secondo Mameli, "meat made us moral".

Quali pensa che siano le questioni e i problemi più interessanti nella sua area di ricerca, e che spazio occupano nel dibattito contemporaneo? Sono da sempre interessato a temi di confine. I temi di confine sono sempre intriganti, ma non sono mai, praticamente per definizione, *mainstream*. Sono infatti temi che pertengono a più di un campo, a più di una disciplina, e quindi sono temi complicati, che complicano la vita (anche accademica) di quelli che se ne occupano. Nello specifico, i temi di confine che mi interessano sono quelli tra la filosofia, l'etica, la politica e la scienza. Non mi piace costruire grandi sistemi, e quindi non proverò neanche a fornire una mappa che collochi le mie ricerche nel panorama ormai vastissimo e estremamente frammentato del dibattito filosofico contemporaneo.

COPYRIGHT. © © © © 2014 Leda Berio, Stefano Canali. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

AUTORI. Leda Berio. leda.berio@gmail.com. Stefano Canali. stefanocanali@me.com.

Il suo articolo “Meat made us moral” ha due parti. La prima parte sviluppa una teoria del giudizio morale che ipotizza uno stretto nesso tra giudizi morali ed emozioni. Ci può spiegare brevemente in cosa consista questa teoria? Secondo un’influente tradizione filosofica che attraversa Kant e giunge fino ai giorni nostri, le emozioni sono estranee e al limite interferiscono col funzionamento della facoltà mentale del giudizio morale. Io ritengo invece che le emozioni siano essenziali per il giudizio morale. Credere per esempio che la tortura sia moralmente sbagliata comporta tra le altre cose una disposizione a sentirsi in colpa e a provare vergogna per se stessi quando si pensa a una partecipazione a possibili o attuali atti di tortura. E comporta inoltre una disposizione ad avere un sentimento di rabbia, disapprovazione, e disprezzo verso coloro che si rendono colpevoli di atti di tortura. Queste disposizioni hanno una loro robustezza. Non scompaiono neanche se i forti, i potenti, le autorità ritengono che l’azione in questione sia accettabile. È stato fatto un esperimento in cui a dei bambini appartenenti a famiglie molto religiose venne chiesto se azioni come picchiare i propri compagni, rubare, o simili, sarebbero diventate accettabili qualora Dio avesse detto che sono cose che si possono fare. I bambini in grande maggioranza risposero di no. Nella fenomenologia del giudizio morale neanche Dio può trasformare un’azione immorale in azione morale.

Nella seconda parte di “Meat made us moral” lei offre un’ipotesi affascinante su come la facoltà mentale del giudizio morale sia emersa nel corso dell’evoluzione umana. Può riassumerci questa ipotesi? Alcuni influenti paleoantropologi sostengono che durante il pleistocene la carne diventò una parte sempre più importante della dieta nei nostri antenati, e che questo cambiamento di dieta fu la causa principale dell’evoluzione di molti tratti biologici della nostra specie. Uno di questi paleoantropologi, Thomas Bunn, ha intitolato uno dei suoi articoli sul tema “Meat made us human.” Il mio titolo ricalca esplicitamente quello di Bunn. La mia tesi è che questo cambiamento di dieta fu alla base di pressioni selettive che portarono all’evoluzione non solo dei tratti biologici su cui si concentrano i paleoantropologi, ma anche della facoltà mentale del giudizio morale. L’argomento è lungo e complesso, ma posso riassumerne un frammento. La necessità di procurarsi carne in quantità sufficiente e costante costrinse i nostri antenati a nuove forme di socialità e a nuove forme di cooperazione, che mai si erano viste prima sul nostro pianeta. In particolare, sorse la necessità di dividere alcune risorse del gruppo, inclusa la carne, in maniera egualitaria. Di conseguenza sorse la necessità di controllare e punire tutti gli imbroglioni, i prepotenti, i violenti che volessero in qualche modo monopolizzare le risorse del gruppo, come fanno per esempio i maschi dominanti negli scimpanzé e nei gorilla, ossia i nostri vicini nell’albero darwiniano dell’evoluzione. Questo portò all’evoluzione della robustezza menzionata prima, e cioè di disposizioni a sentire rabbia, disprezzo o vergogna per alcune azioni, per alcune malefatte, indipendentemente da ciò che ne pensano i potenti, che nel pleistocene erano appunto i maschi dominanti del gruppo (la religione non era ancora nel nostro repertorio cognitivo a quel tempo). Secondo questa ipotesi perciò, la carnivorizzazione della nostra specie sta alla base – anche se in maniera del tutto contingente e fortuita, come accade appunto nei percorsi evolutivi darwiniani – di quel processo che ci ha trasformato in organismi in grado di concepire il mondo in termini morali.

La sua ricerca si colloca in un punto d’intersezione di molte discipline filosofiche e scientifiche. Qual è la relazione tra questi campi? Pensa che il filosofo possa suggerire linee di ricerca allo scienziato e viceversa? Quando si fa ricerca su caratteristiche

umane come la capacità di pensare il mondo in termini morali, il contributo del filosofo è fondamentale, perché il filosofo ha competenze che gli permettono di portare alla luce aspetti del fenomeno che non verrebbero mai neanche in mente a un paleoantropologo, a uno neuropsicologo o a un economista comportamentale. D'altra parte il filosofo non può lavorare in isolamento, facendo finta che le scoperte scientifiche non abbiano rilevanza per il suo lavoro.

Recentemente lei ha anche pubblicato sul sito di MicroMega un articolo su Machiavelli, la democrazia e il populismo. Qual è lo scopo e il senso di quell'articolo? Quell'articolo, scritto in collaborazione con Lorenzo del Savio, parte dal Machiavelli democratico dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*. Il mio interesse per Machiavelli nasce appunto dal mio interesse per i meccanismi del pensiero politico e morale. Nei *Discorsi*, Machiavelli spiega come e perché sia importante che il governo collettivo non sia esclusivamente nelle mani dei *grandi* (ossia delle élite socio-economiche) ma risieda anche in quelle del *popolo*. Io e Lorenzo sosteniamo che in un mondo come quello attuale, in cui le disuguaglianze socio-economiche si estremizzano e si radicano sempre di più, alcune idee di Machiavelli sono di grande attualità. La retorica anti-populista che ormai dilaga spesso impedisce il dibattito libero e aperto su questioni distributive importanti e sulla forma di democrazia che dobbiamo costruire per il futuro dell'umanità. Per chi fosse interessato, ecco il link: <http://ilrasodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/02/13/il-populismo-e-democratico-machiavelli-e-gli-appetiti-delle-elite/>.

Lei ha scelto di lavorare nel campo della ricerca in Gran Bretagna e non in Italia. Questa scelta è dovuta ai problemi filosofici a cui si dedica, che hanno più spazio in Inghilterra che in Italia, o ci sono altre ragioni accademiche? Lavoro a Londra per un misto di motivi istituzionali e personali, oltre che sicuramente per colpa o merito del caso e della fortuna. Forse è vero che certi tipi di ricerche mi è stato più facile farle a Londra o a Cambridge di quanto non sarebbe stato farle in Italia. Ma non approfitterò della vostra domanda per attaccare la ricerca e l'università italiana. Il sistema italiano ha tanti problemi che vanno affrontati, a partire dalla mancanza di adeguati finanziamenti, ma è anche un sistema che ha prodotto e produce tanti studiosi e ricercatori (uomini e donne) di grande livello. Sicuramente, la mia esperienza da studente a Bologna negli anni '90 è stata estremamente positiva, e non credo che sia solo la nostalgia per la giovinezza ormai fuggita a farmelo dire. Avevo il privilegio di avere Umberto Eco come guida e maestro, ed ero circondato da molti altri docenti e colleghi di grande qualità intellettuale. Da tutti loro ho imparato moltissimo, a lezione come anche al bar. Ecco, se posso permettermi di dare un consiglio agli studenti che vi leggono è proprio questo: passate più tempo che potete a chiacchierare con persone che vi stimolano l'intelletto, siano essi docenti o altri studenti. E non siate timidi o monotoni nel scegliere i temi delle vostre chiacchierate. Puntate in alto. Accumulerete così un bagaglio importantissimo che darà anche a voi la *chance* di contribuire al progresso delle conoscenze e dunque anche al progresso dell'umanità.